



PRIMO

APPROPRIATEZZA DEI TERMINI NEL CONTESTO TECNICO-OPERATIVO

3a parte

di Tony Zanti

Continuiamo a mettere i puntini sulle "i" nel contesto dell'utilizzo improprio di termini che – questa volta – si riferiscono alle armi da fuoco e alle relative munizioni. Ma, a volte, un termine comunemente considerato improprio dal punto di vista lessicale, potrebbe risultare corretto in virtù della particolare collocazione storica.

Continuiamo nell'esposizione di quei termini che sono entrati nel linguaggio comune – anche professionale – ma che non sono propriamente corretti, in quanto fanno riferimento a iperboli della lingua parlata o travisamento dei fatti.

Una grande occasione per parlare di armi e munizioni, anche per l'uomo della strada, viene dall'esercizio della guerra, che porta la diffusione – tra le altre cose – di vere e proprie "leggende metropolitane", come usiamo chiamarle oggi.

Una di queste è senz'altro la **pallottola esplosiva** o anche **dum-dum**. Iniziamo con quest'ultimo vocabolo.

Dum-Dum.

Il termine dum-dum proviene dalla Città di Dum Dum, sita in India, vicino a Calcutta e sede di un arsenale militare che nel 1890 produsse un tipo di munizione per moschetto che doveva essere più efficace di quelle usate ai tempi.

In realtà i dum-dum non erano altro che proiettili semicamiciati e "hollow point" e non contenevano affatto esplosivo, come molti vennero a credere, una volta che si diffuse la voce di una palla piccola ma dal potere distruttivo elevato, perché provocava ferite letali, difficil-

mente rimarginabili. In realtà, quei proiettili, prodotti in calibro .30 per necessità (il passaggio dalla polvere nera alle polveri infumi aveva creato munizioni più piccole e veloci) si contrapponevano ai vecchi calibri .45 in piombo nudo, senza però risultare più letali di questi ultimi.

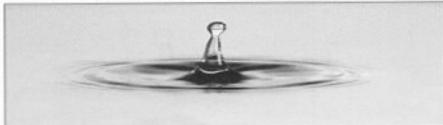


Infatti, l'energia sviluppata da entrambe le munizioni era sovrapponibile (con riferimento all'energia sviluppata, la lentezza della palla pesante uguagliava la velocità della palla più leggera) e la gravità delle ferite pure, in quanto le meno corpose dum-dum comunque si espandevano ai livelli delle palle più pesanti e corpose, senza però

eccedere nella penetrazione, contrariamente alle palle interamente camiciate di piccolo calibro (.30) che riuscivano anche a penetrare oltre il tronco umano, peraltro senza causare l'arresto del soldato colpito, a meno di non aver intaccato organi vitali.

Proiettile Dum-Dum? No. Questo proiettile è stato creato artigianalmente. Il rischio primario nell'utilizzare questo tipo di proiettili "fai da te", consiste nel fatto che potrebbero distruggersi nella canna e arrivare sul bersaglio con minore letalità che non il proiettile originale.

La Convenzione de L'Aia del 1899 proibì l'uso di queste munizioni in guerra, anche se per tutta la durata della I Guerra Mondiale, i soldati di tutte le Nazioni continuarono a limare o intagliare "a croce" la punta dei proiettili d'ordinanza. Stranamente, mentre il bando ai "proiettili esplosivi" è in corso tuttora (tranne che nell'ingaggio di



Proiettili del tipo Dum-Dum, come uscirono dalla fabbrica. I proiettili a destra mostrano il design aggressivo che ne aumentava la letalità, scomponendosi e creando parabole intracorporee notevoli, oppure dando vita ad una espansione che aumentava la volumetria della ferita. Nella Prima Guerra Mondiale, i prigionieri in possesso di munizioni dal proiettile modificato allo scopo di produrre danni maggiori a chi veniva da esso colpito, erano giustiziati immediatamente.

realmente il 18,40 e non il 12.

In realtà, più che di calibro dovremmo parlarne di "misura", poiché il termine inglese lo identifica come tale: "gauge".

Che significato ha questa "misura", riferita al "calibro" 12? Si deve sapere che gli Inglesi stabilirono, alcuni secoli or sono, che i calibri dei fucili dell'epoca (a polvere nera), dovessero corrispondere ad una misura che calcolasse il numero di sfere che si accomodassero perfettamente nella canna di tali fucili (ad avancarica), ricavate dalla fusione di un lingotto di piombo del peso di una libbra.

Cosicché, se il diametro della canna era di dimensioni tali che una sfera di piombo che trovasse alloggio al suo interno, passando attraverso la volata, fosse corrispondente alla dodicesima parte di una libbra, quel fucile era identificato come "Twelve Gauge", ossia di misura 12.

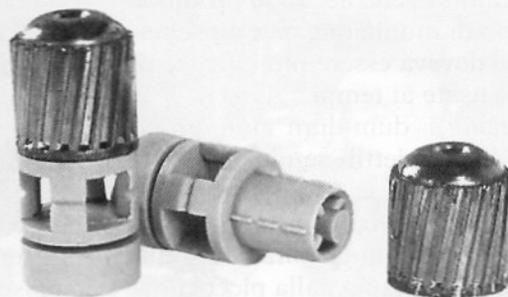
Terroristi) a livello mondiale, si fa buon uso di proiettili esplosivi di bel altri calibri (dai lanciagranate ai mortai), di lanciafiamme, mine antiuomo, ecc., contro l'umanissima figura del soldato, senza che nessuna delle varie Convenzioni internazionali intervenga minimamente!

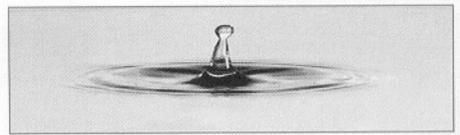
Il "calibro" 12.

Una cattiva traduzione di un termine usatissimo da cacciatori, agenti delle Forze dell'Ordine e membri delle Forze Armate, nonché appassionati del settore oplofilo, va a determinare come calibro ciò che calibro non è. Non è la prima volta che qualcosa di simile avviene, ma questo errore è certamente grossolano e denota un certo distacco dalla cultura tecnica. Pochi di coloro che parlano di armi connesse a questo "calibro" sanno che il calibro reale delle armi in oggetto è

Palle in "calibro" 12. Il calibro reale di questa munizione, misurato nel diametro della bocca da fuoco è di 18,40 mm.

Il "calibro 12" è da considerarsi convenzionale, in quanto si riferisce più ad una "misura" che a un calibro vero e proprio.





Questo non è un fucile a canna liscia, soltanto perché la canna non mostra segni di rigature al suo esterno. Difatti, esso potrebbe essere ad anima liscia, oppure ad anima rigata: un fatto poco o difficilmente notabile dall'osservazione del fucile, a varie angolazioni, a meno di non guardare l'arma dalla parte della volata

Un calibro minore doveva essere necessariamente (a rigor di logica) maggiore nel numero, come un calibro maggiore era identificato, chiaramente, con un numero minore. Il "Ten Gauge", per esempio, è ben più grosso del 12, in quanto le dieci sfere ottenute dalla libra di piombo in oggetto hanno un diametro maggiore (sono più "grosse"). Il "Sixteen Gauge", sebbene maggiore di numero che il 12, è soltanto nominalmente più grande del 12, ma di diametro inferiore, in quanto ci sono volute sedici sfere uguali di quel diametro perché la libbra fosse ripartita esattamente al fine di accomodare la singola palla nella canna di quel fucile. Da notare, i "calibri" non sono mai dispari.

"Canna liscia o canna rigata?"

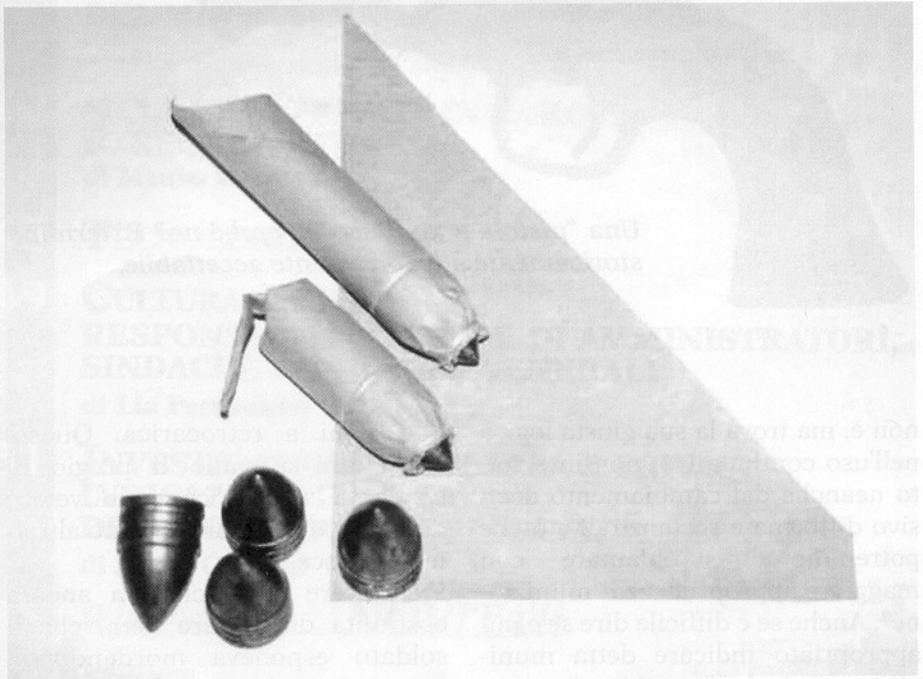
Questa domanda potrebbe esservi rivolta dall'armiere presso il quale vi siete recati per acquistare un fucile.

Chi fosse assolutamente digiuno in fatto di armi potrebbe aspettarsi di vedere apparire un bel fucile nuovo di zecca e con la canna adorna di rigature.

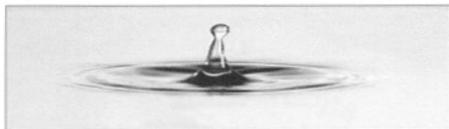
"Verticali oppure orizzontali?", verrebbe poi da chiedersi.

Niente di tutto questo! Lo stato liscio o rigato si riferisce propriamente all'interno della canna e non al suo esterno.

La superficie interna della canna di un'arma da fuoco è anche detta "anima", per cui è più esatto dire: "Fucile ad anima liscia" quando l'interno della canna è priva di rigature e "Fucile ad anima rigata" quando dette rigature sono presenti. La differenza tra i due tipi di "anima" consiste nel fatto che le rigature assolvono al compito di costringere il proiettile ad una rotazione (che avverrà sia all'interno della canna, sia dopo che esso ha lasciato la volata), allo scopo di assicurarne il moto giroscopico e,



Le prime cartucce erano dette così perché fatte di carta. Il termine resta con noi tutt'oggi, anche se ci riferiamo a "cartucce" metalliche (una contraddizione di termini, naturalmente!).



quindi, una traiettoria più tesa ed uniforme. In assenza di detto moto il proiettile diverrebbe instabile e quindi impreciso.

L'assenza di rigature caratterizza i fucili del tipo "a munizionamento spezzato", cioè a pallini o pallettoni, anche se la palla unica può essere sparata da queste canne.

Cartuccia.

Il termine "cartuccia" è conosciuto al grande pubblico ed è molto usato, essendo entrato nell'uso comune da oltre un secolo. Chiaramente è termine improprio, dovendo necessariamente fare riferimento ad un oggetto che di carta

Alcuni ricorderanno le vecchie "cartucce a pallini", usate nella caccia minuta, chiamate così in virtù del cartone (colorato) che, insieme con un piccolo fondello di metallo, incapsulava polvere, borra e pallini. Il cartone fu presto sostituito con la più conveniente plastica, che era meno atta a deformarsi per colpi subiti e che non assorbiva l'umidità, causa di rigonfiamenti che spesso impedivano l'inserimento dalla "cartuccia" in camera di scoppio.

Il termine però deriva non dal cartone di cui era fatta la cartuccia a pallini, bensì dall'involucro di carta che conteneva innesco, polvere di lancio e proiettile sulle prime munizioni intere, nate simultaneamente

del lessico e non sembra volerne uscire.

Pistola a tamburo.

Questo termine desta qualche preoccupazione nei puristi del linguaggio tecnico e non soltanto di lingua italiana.

Il termine "pistola", infatti, è entrato a far parte dei termini tecnici con i quali gli addetti ai lavori identificano la pistola semiautomatica. Il termine pistola non può indicare l'altra tipologia di arma corta, secondo alcuni, anche se appaiata al termine "tamburo".

A quest'ultima meglio si addice, secondo loro, il termine "rivoltella", oppure quello esotico di "revolver". Il fatto è però che la prima pistola, creata a Pistoia, la città che ne ha dato il nome, non aveva niente a che vedere né con l'una, né con l'altra tipologia di arma corta.

Era, piuttosto, un fucile accorciato, ridotto nelle dimensioni perché potesse essere portato sulla persona. Mentre non si può dare per scontato che non fossero state fabbricate pistole a miccia in quel periodo, il meccanismo di accensione della polvere nera sulle prime pistole fu dapprima la "ruota".

Le prime pistole erano monocanna e, in seguito furono costruite con anche due canne.

Per avere la prima vera ripetizione multipla del colpo si dovette aspettare Samuel Colt e l'avvento del tamburo (1835), contenente diverse camere di scoppio, che rotavano, presentandosi davanti alla canna una alla volta.

Quest'arma altro non era che la pistola a tamburo, che precedette di diversi decenni l'apparizione della pistola semiautomatica.

A questo punto pare chiaro che dire "pistola a tamburo" non costituisce un errore lessicale e neppure tecnico. La realtà storica ne ha convalidato l'utilizzo. □



Una "pistola a tamburo"? Perché no? E' termine storicamente e tecnicamente accettabile.

non è, ma trova la sua giusta logica nell'uso continuativo, non interrotto neanche dal cambiamento decisivo di forma e sostanza di ciò che potremmo altresì chiamare con maggiore appropriatezza "munizione". Anche se è difficile dire se è più appropriato indicare detta munizione con "colpo", anch'esso un termine comune più vago, che si riferisce al prodotto sonoro della combustione, oltre che all'impatto del proiettile sul bersaglio. Colpo e cartuccia si equivalgono nella lingua parlata.

alle armi a retrocarica. Queste munizioni avevano il pregio di costituire un caricamento veloce dell'arma e un ricaricamento altrettanto veloce.

La polvere di lancio era ancora costituita da polvere nera, che il soldato esponeva mordendo la parte inferiore, per consentirne l'accensione e il susseguente sparo, oppure era presente il meccanismo di accensione a spillo, antesignano dei moderni inneschi.

Il termine cartuccia, quindi, è entrato prepotentemente a far parte